

La parola agli insegnanti

Maria Antonietta Vito

Non vi è dubbio che la società italiana abbia un bisogno vitale di «buona scuola» e altrettanto indiscutibile è che questa, per prender vita, debba appoggiarsi a una seria volontà riformatrice da parte delle istituzioni competenti. Va però fatta una considerazione, scevra da qualsiasi polemica politica o rifiuto aprioristico: un cambiamento in profondità nel mondo scolastico, una radicale revisione del modo di insegnare, non sarà possibile se non grazie a un coinvolgimento diretto, un'assunzione del problema, da parte di chi in prima persona opera nella scuola.

Questa sarà anche un'affermazione ovvia ma, di fatto, nella storia della scuola italiana un protagonismo vero dei docenti, non solo didattico, ma progettuale, capace di indicare linee d'orientamento e suggerire strategie complessive, non si è quasi mai realizzato, se non in qualche isola felice di sperimentazione ben riuscita. Questa subalternità, che genera sentimenti di marginalità, finora aggravati dal precariato, favorisce atteggiamenti di scetticismo, se non di chiusura, verso ipotesi di cambiamento sentite come estranee, in quanto calate dall'alto, e talvolta inutili o dannose.

Una sfiducia che non investe solo la classe politica e gli organi dirigenti, ma la stessa funzione docente, produce negli insegnanti una sorta di ripiegamento su se stessi, entro un orizzonte che diviene sempre più angusto, tra pesantezze burocratiche, crisi di legittimità del proprio ruolo, conflittualità con le famiglie, spesso ipercritiche tutrici dell'interesse esclusivo dei figli. Ai docenti più motivati, che si sentono coinvolti in prima per-

sona nel processo di formazione, resta il dato vitale della loro esperienza, il rapporto con gli alunni, fatto di trasmissione di conoscenze ma anche d'attenzione, empatia, ascolto, sostegno alle fragilità di cui ciascuno di loro è portatore.

E forse proprio da questo nucleo relazionale, rimasto integro, occorre partire per riflettere insieme, non dall'alto, ma dal basso e dall'interno, su quali siano le vere esigenze, quali i presupposti minimi, irrinunciabili, di un serio modello di «buona scuola» sul quale impegnarsi. Che la ristrettezza delle risorse investite di per sé sia un limite è scontato, ma l'ostacolo più grave è dato dalla povertà di analisi dei problemi e dalla fumosità o incoerenza di alcune proposte riformatrici. Impossibile, in poche righe, abbozzare l'agenda del cambiamento, sarebbe un'impresa velleitaria, ma una traccia minima occorre darla.

Mi limito ad uno scheletrico quanto essenziale elenco delle questioni che mi sembrano imprescindibili. Anzi tutto, credo sia utile cominciare a interrogarsi, senza darlo per scontato, sul modello antropologico, l'idea di persona alla quale oggi gli insegnanti, entro un orizzonte pluralistico, ma non per questo indifferente ai valori, sono sollecitati a ispirarsi.

Proprio perché la visione del mondo nella nostra società non è più omogenea, il confronto tra prospettive culturali diverse si rende necessario. Ad esempio, bisognerebbe chiedersi se gli insegnanti operino solo per immettere nel mercato dei tecnici, il più possibile esperti in un certo settore, oppure se lo sviluppo del pensiero critico, la maturazione dei linguaggi, la crescita delle competenze sociali, sorretta da alcuni valori di fondo, irrinunciabili, siano ancora obiettivi primari sui quali vale la pena costruire un progetto educativo forte, distribuito su tutto l'arco della scolarità, dalla primaria alla superiore,

La subalternità dei docenti, che genera sentimenti di marginalità, finora aggravati dal precariato, favorisce atteggiamenti di scetticismo, se non di chiusura, verso ipotesi di cambiamento sentite come estranee, in quanto calate dall'alto, e talvolta inutili o dannose.

dai licei agli istituti a indirizzo tecnico-professionale.

Un'altra questione problematica riguarda l'aggiornamento dei docenti. Possono ancora assolvere, adeguatamente, a un compito così complesso i corsi tradizionali d'aggiornamento, i cui lavori sono spesso coordinati da «esperti» portatori di modelli teorici concepiti in totale distacco dalle pratiche didattiche quotidiane e dall'interazione concreta con gli alunni?

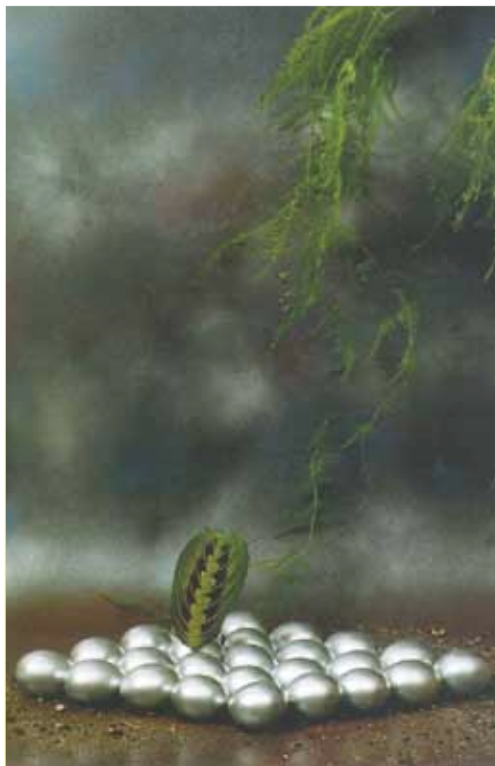
Né appaiono occasioni migliori di scambio di saperi e delle esperienze gli organismo collegiali, nei quali i docenti sono sempre più costretti a un lavoro meramente burocratico e in cui molte domande, specificamente culturali, non trovano adeguato spazio. Così, di fatto, sono eluse le questioni di fondo, quelle che metterebbero in discussione il modo stesso di fare scuola, in questo tipo di società.

Ma il confronto non accetta di essere procrastinato all'infinito. Sarebbe in primo luogo essenziale, benché tutt'altro che facile, ridefinire il rapporto tra modernità e tradizione, tra cultura umanistica di base e formazione tecnico-scientifica. Parallelamente, fra l'utilizzo delle tecnologie, sempre auspicabile, e la centralità della trasmissione diretta delle conoscenze da parte del docente, la cui figura corre il rischio di diventare sempre più sbiadita, meno attrattiva, agli occhi degli alunni.

Occorre insomma decidere se e come continuare a garantire la centralità del ruolo del *maestro* nel processo educativo. Inoltre, una società in rapida trasformazione, ma in grave crisi di valori, deve porsi la domanda su quali siano le nozioni irrinunciabili e quali i criteri di giudizio, ereditati dal passato, che è necessario e giusto continuare a trasmettere, traducendone il contenuto in linguaggi più accessibili ai giovani, e quali invece vadano considerati rami secchi, da tagliare, per lasciare spazio a «nuovi saperi». In campo strettamente cognitivo, l'impoverimento culturale della società è ormai così grave che la scuola non può illudersi di restarne illesa.

Le nuove generazioni rischiano di pagare un prezzo troppo alto se non le sollecitiamo, per tempo, a dare di più alla scuola, ma anche a chiedere di più, non in termini d'indulgenza o permissivismo, ma di rigore culturale e disciplina interiore. Farsi carico di

Una società in rapida trasformazione, ma in grave crisi di valori, deve porsi la domanda su quali siano le nozioni irrinunciabili che è necessario e giusto continuare a trasmettere e quali invece vadano considerati rami secchi, da tagliare, per lasciare spazio a «nuovi saperi».



questo vuol dire individuare vie di svolta che non ricalchino i soliti espedienti di piccolo cabotaggio né inseguano quello sperimentalismo velleitario che ha prodotto spesso solo confusione e danni. La parola agli insegnanti, dunque.

VENEZIA SALVA

■ L'ultimo lavoro di Maria Antonietta Vito è la traduzione e la cura, condotta insieme a Domenico Canciani, di *Venezia salva*, opera di Simone Weil (Castelvecchi, 2016).

Avvalendosi di preziose informazioni presenti nel Fondo della scrittrice, conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, i curatori delinea il retroterra teorico di quest'opera della Weil.

Il testo, scritto in forma di tragedia, esprime in poesia la condanna del primato della forza nella società di ogni tempo. Trae ispirazione da una novella storica seicentesca che narra il fallito complotto ordito dalla Spagna contro Venezia.

Un'ampia presentazione del testo curato da M.A. Vito e D. Canciani e qualche brano dell'opera della Weil si possono leggere nel nostro sito www.cislscuola.it nella sezione "SeF Plus".